

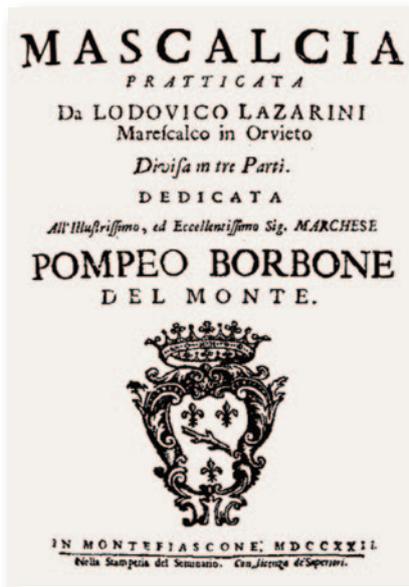


Giancarlo Breccola



Fabbi, maniscalchi e veterinari

Tra i tanti libri stampati dalla tipografia del seminario di Montefiascone ce n'è uno, ormai rarissimo, che tratta il particolare argomento della medicina applicata ai cavalli: *Mascalcia praticata da Lodovico Lazarini Marescalco in Orvieto Divisa in tre Parti, Montefiascone 1722, Nella Stamperia del Seminario*. Il volume, che non costituisce come oggi potrebbe sembrare un trattato sull'arte del fabbro-ferraio, nelle sue 280 pagine affronta varie problematiche relative alla salute degli equini. In sostanza si propone come una sorta di manuale di veterinaria, scienza all'epoca conosciuta con il nome di mascalcia. A partire dall'alto medioevo al *medicus veterinarius* di tradizione latina era infatti subentrata la figura del *marescalco* - con vocabolo di origine germanica *marah* "cavallo" e *skalks* "servo" - che pur nascendo come sovrintendente alle scuderie del re o del signore, era divenuto poi alto dignitario di corte e comandante in capo degli eserciti. Proprio in relazione a questo importante ruolo, dal termine *marescalco* - oltre a varianti quali *maliscalco*, *marescalco*, *mariscalco* e *maniscalco* - deriverà, tramite il francese



Mascalcia praticata da Lodovico Lazarini Marescalco in Orvieto, divisa in tre parti, Montefiascone 1722, nella Stamperia del Seminario

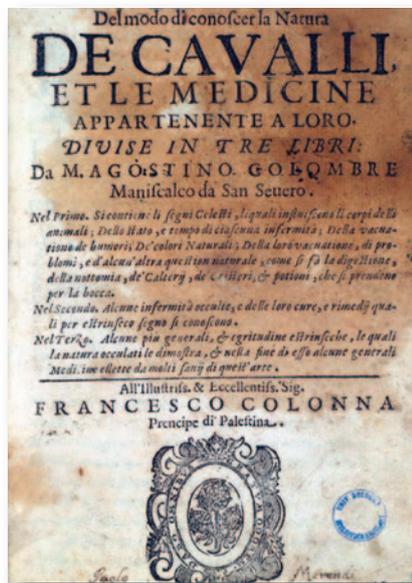
maréchal, quello di maresciallo e quindi di gran maresciallo.

Negli Stati Uniti *marshal* è lo sceriffo, il capo della polizia, il comandante dei vigili del fuoco. All'estremo opposto di questa evoluzione semantica sembra trovarsi l'espressione *mascalzone*, verosimilmente derivata dall'attributo accrescitivo, con accezione dispregiativa, di chi si occupava di mascalcia quindi da *mascalzone*.

La figura del maniscalco, come abbiamo accennato, si colloca sulla posizione centrale di questo ideale percorso sociale in quanto non solo ferrava, ma curava gli animali malati o feriti. La sua arte e quella del fabbro-ferraio si sono quindi sovrapposte per secoli, anche perché la realizzazione e l'applicazione di ferri forgiati su misura secondo le necessità dei cavalli era una delle azioni necessarie per mantenere l'animale in buona salute. La parola *veterinaria* tornò in auge soltanto verso la fine del Settecento, al momento della fondazione e affermazione delle scuole veterinarie in Francia. In Italia la figura del veterinario sarà regolamentata con la legge n. 5849 del 22 dicembre 1888 e con un Regio Decreto 25 novembre 1937.

Tornando al nostro libro e al suo autore c'è da dire che Lodovico Lazarini, il quale esercitava l'arte della mascalcia a Orvieto, dopo aver guarito il cavallo di un aristocratico seguendo le indicazioni presenti in un manoscritto, fu sollecitato dal padrone dell'animale a pubblicare quella efficace raccolta di rimedi. Lazarini confessò che si trattava dei propri appunti redatti in tanti anni di pratica e di studi, e in effetti dal testo appare evidente di come l'autore si fosse attentamente documentato sulle opere di vari autori italiani, stranieri e antichi, riportando anche indicazioni di medicinali confezionati con molte delle sostanze, botaniche e non, allora conosciute. Lorenzo Rusio, in una nota del suo libro *Mascalcia* del 1867, conferma che l'opera di Lazarini si basava su testi classici dell'epoca quali quelli di Pasquale Caracciolo, Andrea Pirro, Giovan Battista Ferraro e Agostino Colombrè. Dall'indice delle tre parti che compongono il libro di quest'ultimo autore, possiamo prendere atto del genere degli argomenti che venivano considerati.

Nel Primo. Si contiene li segni Celesti, li quali influiscono li corpi delli animali; Dello stato, e tempo di ciascuna



Del modo di conoscer la natura de cavalli et le medicine appartenente a loro. Divise in tre libri da M. Agostino Colombrè maniscalco a San Severo, Venezia, 1622



Carlo Ruini [1530-1598] Anatomia del cavallo, infermità, et suoi rimedii, F. Prati, Venecia, 1618

Il fabbro

infermità; Della vacuatione de humori; De colori Naturali; Della loro vacuatione, di problemi, e d'alcun'altra question naturale, come si fa la digestione, della nottomia, de' Calterij, de' Cristeri, et potioni, che si prendono per la bocca. / Nel Secondo. Alcune infermità occulte, e delle loro cure, e rimedij quali per estrinseco segno si conoscono. / Nel Terzo. Alcune più generali, et egritudine estrinseche, le quali la natura oculati le dimostra, et nella fine di esso alcune generali Medicine ellette da molti fattij di quest'arte.

Sempre riferendosi a Montefiascone, troviamo uno specifico capitolo statutario che proibisce ai maniscalchi, o a chi per loro, la pratica del salasso nelle strade pubbliche. Per molto tempo nella medicina era rimasto dominante il concetto ippocratico dei quattro umori e in questo ambito il salasso, quale pratica atta ad allontanare dal corpo gli "umori peccanti, concotti e putredinosi" era di gran voga.

Che nessuno faccia sanguinare qualche bestia nelle strade pubbliche / Similmente stabiliamo e ordiniamo che nessun maniscalco o altra persona, dalle calende di marzo alle calende di novembre, faccia sanguinare qualche bestia equina, asinina o qualche altra bestia nelle strade pubbliche della detta Città, sotto pena di dieci soldi paparini per ogni volta, e ognuno possa accusare e si dia fede alla sua accusa con giuramento e abbia la terza parte della multa.

Non meraviglia quindi che i maniscalchi l'applicassero, con i risultati che possiamo immaginare, anche ad animali colpiti da problematiche curiose, come ad esempio quella del cattivo odore dello sterco.

Si chiede la cagione perché puzza lo sterco d'un cavallo, e se lo causa la flegma, ovvero l'orina: dico di no; che è il sangue, che fa puzzare lo sterco: perché esso è più caldo che non è la flegma, & l'orina: sì che per il calor suo quando lo sterco non è bene digesto puzza per lo gran calore, che dà il sangue dentro il corpo del cavallo, sì che per questo si deve cavar sangue spesso alli cavalli quando hanno simile infermità.



Parte superiore della tavola con i simboli delle arti di Orvieto: il n. 4 è quello dell'arte dei fabbri

Per comprendere bene come si collocasse la figura del maniscalco nell'ambito dell'arte dei fabbri risulta utile l'opera di Tomaso Garzoni e il relativo capitolo presente nella sua *Piazza Universale*. L'autore, dopo aver trattato dei fabbri in generale, poi dei magnani: "quelli che s'affaticano quasi di soverchio, maneggiando pesi gravi, e stando alla faccia del fuoco della cucina" e quindi dei calderari, cortellari, spadari, armaruoli, chiavati, forbicciari, arruotatori, stagnarini o peltrari, lanternari, lucernari, manticciari (fabbri-fabbricatori di mantici), agucchiaruoli (fabbri-fabbricatori di aghi), conzalavezi (aggiustastoviglie), morsari, rigattinieri (fabbri-fabbricatori di chiusure di sicurezza in metallo per borse e scarselle), stringari o ferrastrenghe (fabbri-fabbricatori di puntali per rifinire le stringhe), conclude il discorso trattando proprio dei ferrari o marescalchi.

All'ultimo ci vengono i Ferrari, o Marescalchi, i quali son chiamati medici da cavalli da Giovanni de Platea Sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in universale della medicina di animali brutti, benché di cavalli particolarmente [...] Santo Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottavo dice, che questi tali sono soliti a intromettersi nel medicare giumenti, cavalli et altri animali, et aggiunge che l'arte loro è lecita, et onesta, pure che sia fatta coscienza, et diligenza, et che essi s'astenghino da ogni sorte d'incantesimi; et insieme co' cozzoni (sensali) si sogliono intromettere nelle compere, et nelle vendite di mule, di asini, di cavalli, intendendosi essi comunemente di questi animali.

Dove che alle volte son Sensali pericolosi, facendo vendere una carogna per un corsiere, et barattare un asino con una mula per via di ciencie, et di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cavallo, le brocchette (chiodi a sezione quadrata), il coltello, la raspa, il capeccione (grossa fune per immobilizzare gli animali), gli uncini, le code da mosche, la tessera, i ferri di diverse sorti, o da cavallo, o da mulo, o chiappe di bue, o ramponato, o sramponato, o da ghiaccino. Le sue azioni sono il legar l'animale, porlo nel travaglio, metterli le moraglie (mordacchie), cacciarli le mosche, incastrarlo, tenergli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, rompergli la palatina (infiammazione delle tonsille), e medicarlo d'ogni male ch'egli abbi. Et è esercizio assai onorevole.

Emergono da questo testo le articolate competenze del maniscalco e l'importanza del ruolo che lo stesso ricopriva nella comunità. Tra l'altro viene definito in modo inequivocabile che l'attributo "ferraro" faceva riferimento proprio alla figura del maniscalco in quanto persona che materialmente forgiava i ferri e ferrava gli animali. A conferma dell'importanza di questa professione e della sua forte componente identitaria, tra i cognomi più diffusi in Italia troviamo al terzo posto, dopo Rossi e Russo, proprio Ferrari. Del resto anche in ambito anglosassone il cognome più diffuso in assoluto, Smith, fa riferimento a una generica professione di fabbro.



L'arte dei fabbri a Montefiascone

Quale erede di una tradizione medievale caratterizzata dalla nascita delle corporazioni delle arti, un gruppo di fabbri, maniscalchi, calderai e chiavaioli di Montefiascone il 25 luglio 1727 stipulò un contratto con i minori conventuali della chiesa di San Francesco per l'erezione di una propria confraternita in quella chiesa.

La congregazione si proponeva di recuperare la preesistente tradizione, soprattutto per quanto riguardava la componente religiosa, dell'arte dei fabbri, sodalizio che era stato costituito insieme ai maniscalchi e agli orefici di Montefiascone con finalità di aiuto reciproco e tutela dei comuni interessi.

Una prima testimonianza sulla presenza dell'arte dei fabbri a Montefiascone si trova nello statuto comunale del 1471, in un capitolo che regolamentava l'ordine in cui le varie arti esistenti in paese dovevano sfilare nelle processioni.

Radunatesi nella piazza del Pozzo presso la chiesa di Sant'Andrea tutte le Arti e tutti gli uomini delle contrade della Città di Montefiascone con i loro ceri e luminarie cosicché ciascuno di ogni Arte porti in mano una fiaccola di peso e grandezza da stabilire dai rettori delle Arti predette. Così, radunati con i predetti ceri, procedano [...] a loro luogo e tempo ordinatamente e separatamente secondo l'ordine sottoscritto e cioè: per primi precedano il Potestà e i Sigg. Priori, in secondo luogo vada il Collegio dei Notai, per terzo i Mercanti e poi i Cacciatori e gli Speziali o Aromatari, quarto i Pizzicagnoli, quinto i Calzolai, sesto i Tavernieri, settimo gli Scalpellini, i Fabbri e i Carpentieri, ottavo gli Agricoltori, nono i Pecorai, decimo gli Albergatori, undicesimo i Bifolchi, dodicesimo i Mulinai e i Vetturali, tredicesimo i Pesciaioi, quattordicesimo i Fornai, quindicesimo i Macellai, sedicesimo i Barbieri [...] e se i Rettori e i Camerari delle dette Arti non saranno stati nei luoghi prenommati e nelle ore predette paghino per ciascuno e per ogni volta in cui avranno trasgredito [...] venti soldi paparini per ciascun Rettore e dieci soldi per ciascun Camerario.

Nello statuto comunale successivo, del 1584, è presente un capitolo dedicato alle formalità amministrative e agli obblighi relativi alle due arti dei calzolari e dei fabbri.

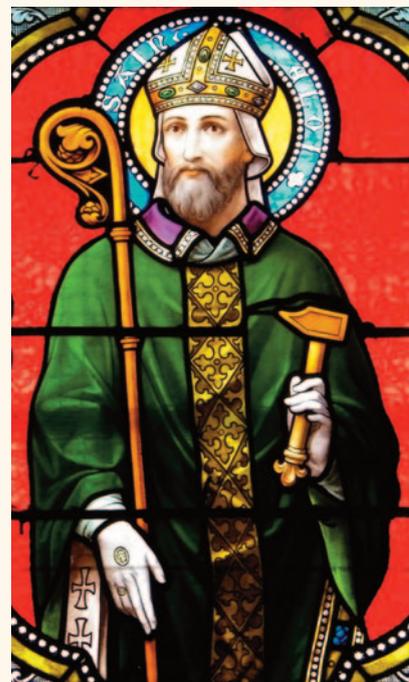
I calzolari e i fabbri ferrai [...] facciano ogni anno i loro Rettori, i quali siano tenuti il primo gennaio di ogni anno a riportare l'attestazione autentica da parte dei Rettori delle loro rispettive arti della città di Viterbo sui prezzi di ciascuna cosa che riguarda la loro arte, e a presentare la detta attestazione ai Sigg. Priori, i quali la facciano registrare ogni anno dal Cancelliere del Comune nel Libro della Riforma, e poi a vendere tutte le merci riguardanti la loro arte secondo i detti prezzi della città di Viterbo e non maggiorati, sotto pena di cinque giuli per ciascuno e per ogni volta e della perdita della cosa venduta. Siano poi tenuti a realizzare bene e con diligenza senza alcuna frode le loro merci e tutte e singole le cose spettanti alle loro arti e a venderle indifferentemente a tutti i richiedenti.

Nel 1595, nello specifico statuto dell'arte dei fabbri, troviamo che i calderai e chiavaioli forestieri che occasionalmente avessero lavorato a Montefiascone avrebbero dovuto donare una libbra di cera alla cappella di San Flaviano. Mentre i fabbri forestieri che avessero voluto iniziare una nuova attività nel paese avrebbero dovuto iscriversi alla relativa arte, far giuramento di osservanza dello statuto e pagare uno scudo a beneficio della stessa cappella di San Flaviano.

I soci che avessero venduto ferro e carbone a un prezzo maggiorato rispetto al calmier concordato sarebbero stati multati per 40 soldi. Nello stesso tariffario risulta regolamentato anche il costo per le medicazioni degli animali, che era di 10 baiocchi per i paesani e di 20 per i forestieri.

Questo denaro veniva utilizzato per la celebrazione di messe ai santi protettori dell'arte, Martino e Antidio. Alla morte di un maestro titolare o di un garzone l'associazione era tenuta all'invio del cero che avrebbe preceduto il defunto fino alla chiesa. Tra l'altro tutti gli iscritti erano obbligati

e partecipare al funerale; chi non fosse mancato avrebbe dovuto pagare un'ammenda di 10 soldi. Quando nel 1727 all'arte dei fabbri subentrò l'omonima confraternita, il regolamento riguardante l'associazione venne aggiornato e si scelsero come santi protettori sant'Eligio e santa Lucia.



Sant'Eligio, il santo con il martello protettore dei fabbri

La carica principale era quella del deputato che reggeva la compagnia e a lui si aggiungeva un camerlengo o depositario che custodiva le offerte di denaro e grano. Le due cariche venivano conferite a sorteggio alla fine di ogni anno e chi si rifiutava di ricoprirle senza ragioni valide era soggetto al pagamento di uno scudo, che veniva impiegato per l'acquisto di suppellettili e arredi sacri.

La raccolta di denaro e grano era meticolosamente curata. I fabbri che lavoravano spesso nelle campagne per la riparazione degli aratri dovevano questuare il grano per le aie e i negligenti venivano multati col pagamento di uno scudo. Chiavaioli, archibugiari e calderai dovevano alternarsi mensilmente per la raccolta che veniva fatta ogni sabato con la bussola per le case della città e nelle botteghe.



Rita Pepparulli

Le storie di nonna Pia

Una ragazza posseduta dal Demonio

I maestri del ferro che aprivano una nuova bottega e volevano iscriversi alla confraternita erano obbligati al versamento di 4 scudi. Chi non desiderava aggregarsi poteva pagare 9 giuli l'anno per tre anni consecutivi conforme ai capitoli dell'arciconfraternita di Sant'Eligio a Roma, praticati anche a Orvieto e a Viterbo. Se dopo tre anni di lavoro la bottega continuava a restare aperta gli artigiani erano tenuti a pagare quattro scudi.

Altre disposizioni riguardavano i garzoni e i calderai forestieri. Gli apprendisti dopo due anni di servizio a pagamento erano obbligati a versare annualmente un giulio e altrettanto dovevano fare i calderai forestieri di passaggio che esercitavano l'arte in città e anche fuori.

Interessanti, in un elenco degli iscritti del 1854, le percentuali delle specializzazioni presenti nella confraternita: due fabbri, un orefice, tre chiavaioli, un archibugiare, due calderai, e poi la suddivisione, a conferma dei cambiamenti che stavano avvenendo in quel periodo nella definizione delle varie figure professionali, delle competenze tra le figure di un veterinario, un veterinario maniscalco e un fabbro maniscalco.

Verso la fine di quel XIX secolo la confraternita dei fabbri risulta aver perduto molto di quel fervore che l'aveva sostenuta per due secoli. A partire dal 1900 non si hanno più verbali di riunioni annuali e rinnovi delle cariche. La celebrazione della festa di S. Eligio cessò e successivamente anche quella per la festa di S. Lucia lentamente si ridusse, fino a scomparire definitivamente negli anni '80 del secolo scorso.

giancarlo@breccola.it

Bibliografia

ACSM (Archivio Storico Comunale di Montefiascone), *Copia Statuti Veteris*; ACSM, *Statutum Novum*; CITO, G. ANTONIO, *Del conoscere le infermità che avvengono al cavallo et al bue*, Venezia 1608; GARZONI, TOMASO - *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1665, discorso XLVI, pp. 338-345; MUSOLINO, GIOVANNI, *Le Confraternite di Montefiascone*, Vitorchiano 1993.

In un paese lontano viveva una bella ragazza di cui si era perduto un innamorato un giovanotto. La ragazza però lo respingeva sempre, non voleva saperne di lui e anche suo fratello era contrario, quel pretendente non gli piaceva affatto. Il giovane era disperato, la voleva a tutti i costi ma non sapeva più come proporsi. Róso dalla rabbia giurò a se stesso che l'avrebbe presa, a costo di dare l'anima al diavolo. Andò così da una strega per farsi fare un filtro magico acciocché la ragazza cedesse finalmente alle sue pretese. La megera lo ascoltò attentamente, poi gli disse di portare alla giovane una mela e un fiore. La mela doveva assaggiarla e annusare il fiore, solo così sarebbe caduta nel laccio.

Qualche giorno dopo il giovane si ripropose, ma solo per pregarla l'ultima volta di accettare almeno un dono: una mela e un fiore. La ragazza accettò per pietà, e dato un morso al frutto succoso annusò il fiore attratta dal profumo. Si sentì subito strana, oppressa, non capiva cosa le stesse accadendo mentre tanti pensieri strani le affollavano la mente. Preoccupata, ne parlò col fratello e insieme decisero di andare dal parroco del paese per avere consiglio sul da farsi. Al parroco bastò vederla per capire che c'era di mezzo qualcosa di malvagio. Le consigliò di andare al santuario della Madonna del Carmine e di pregare molto perché la sua immagine era miracolosa. La seguì anche il fratello che portava sempre con sé un libricino scritto in Dio e in Papalino che gli aveva donato un frate cappuccino. Lo teneva nel taschino della giacca per devozione.

Giunti al santuario la ragazza si recò davanti all'immagine della Madonna per invocarla, ma come rivolse a Lei gli occhi cominciò a urlare e a dimenarsi. Il fratello capì che le era entrato dentro il demonio e subito gli urlò di uscire dal corpo della sorella. "Uscir da questo corpo umano non è pensier mio", rispose il demonio. "Allora esci da mia sorella ed entra in me!".

Ma il demonio non usciva. Intanto dalle orecchie, dagli occhi e dalle gote della ragazza usciva sangue e lei si dibatteva invocando la Madonna.

"No, no, non posso uscire da lei. Io mi chiamo Ruspan e ne tengo trecento dentro di me!".

"Esci! - ripeteva il fratello - ed entra in me!".

Il demonio uscì facendo uno sforzo atroce e tra mille spruzzi di fuoco provò a entrare nel corpo del ragazzo. "Non posso entrare in te perché tieni un libro scritto in Dio e in Papalino". Liberati anima e corpo, i fratelli invocarono con forza Dio e la Madonna per allontanare il demonio, che, circondato di fuoco, andò a inabissarsi nel mare portandosi dietro tutte le povere anime che erano dentro di lui.

La ragazza liberata dal maleficio volle parlare col giovane che le aveva provocato tanto dolore. Questi si pentì e giurò che mai più avrebbe invocato le forze del male per nessun motivo e da quel giorno non si fece più vedere.

Secondo racconto sul diavolo. Questa volta il principe del male si serve di due doni, una mela e un fiore, per assoggettare l'anima di una ragazza troppo desiderata. La mela del peccato originale, la mela di Biancaneve offerta anch'essa da una megera e la seduzione del fiore legata al suo profumo. Il diavolo trova un varco nel sentimento ingenuo di pietà della ragazza ma viene sconfitto dal sostegno del fratello e dalla forza della preghiera.

ritapepparulli@gmail.com



illustrazione dell'autrice